

[Il mutevole equilibrio di potere tra i sessi]

Uno studio di sociologia processuale: l'esempio dell'antico Stato romano

(traduzione di Vincenzo Marasco)

1. Può apparire un po' inappropriato che mi proponga di parlare dei cambiamenti dell'equilibrio di potere tra uomini e donne? Senza dubbio è più consueto applicare il termine equilibrio di potere alle relazioni tra gli Stati. Spesso, questi potenti Stati si confrontano l'un l'altro armati fino ai denti. Se uno di loro accresce il proprio armamentario letale, l'equilibrio di potere cambia in suo favore. Un potere rivale può allora sentirsi minacciato e, a sua volta, accrescere i propri armamenti, ripristinando così l'equilibrio di potere iniziale. Ma gli uomini e le donne, legati o meno nel vincolo coniugale, raramente si confrontano l'un l'altro armati fino ai denti. Ha senso allora parlare anche nel loro caso di cambiamenti nell'equilibrio di potere? Io penso di sì. Pochi esempi possono illustrare perché.

Di tanto in tanto mi capitava di incontrare nelle strade di Londra un attempato signore indiano con sua moglie che, vestita in *sari* secondo la moda indiana, camminava con contegno due o tre passi dietro di lui. Sembravano conversare appassionatamente, eppure non si rivolgevano uno sguardo. Il marito le parlava a bassa voce, senza voltare la testa, come interpellando l'aria vuota davanti a sé, mentre lei rivolgeva la sua risposta senza alzare gli occhi, nonostante, talvolta, mostrasse una chiara risolutezza.

Questo, a mio parere, è un esempio vivente di una relazione di potere impari tra i sessi, e, forse, anche di ciò che è stata definita una "armoniosa disuguaglianza" (Van Stolk, Wouters 1987, cap. 5). In particolare, ci permette di capire che in queste situazioni ci stiamo confrontando con un tipo di disuguaglianza che è stata a tal punto codificata dalla società in questione, da diventare non solo una abitudine, ma anche una disposizione, parte dell'*habitus* sociale degli individui. Il controllo esercitato dai costumi sociali si è dunque profondamente trasformato in una seconda natura e, così, in un'auto-costrizione. Un uomo e una donna cresciuti all'interno di questa tradizione non potrebbero, senza difficoltà, infrangerla senza perdere il rispetto di sé e del proprio gruppo - nonostante tale comportamento risultasse alquanto strano nelle indaffarate strade di Londra.

Vedendoli, non ho potuto fare a meno di ricordare altri, e forse più espliciti, esempi di equilibri di potere asimmetrici tra i sessi, rappresentati da forme di codici sociali ineludibili. Ad esempio la spaventosa tradizione che imponeva alle vedove di un bramino di ardere vive nella pira funeraria del marito.

Nel 1984, parlando ad una conferenza, Elias raccontò che, poco dopo aver composto *Il processo di civilizzazione*, aveva iniziato a lavorare ad un lungo testo dattiloscritto in lingua tedesca sul "mutevole equilibrio di potere tra i sessi". Ci aveva lavorato, a quanto disse, perché sentiva che scrivendo *Il processo di civilizzazione* non aveva reso giustizia al tema, dedicandovi un solo capitolo. Sfortunatamente, nel 1972, Elias lasciò questo dattiloscritto sul pavimento della sua stanza dell'Università di Leicester in occasione di un incarico come *Visiting Professor* all'Università di Costanza. In quella circostanza, gli addetti alle pulizie dell'Università approfittarono della sua assenza per rimettere ordine nella sua caotica stanza, consegnando così all'inceneritore il testo originale. Il saggio qui tradotto costituisce una successiva ricostruzione di Elias della prima parte di questo lavoro, che riguardava il rapporto tra i sessi nell'antica Roma. Una prima versione fu proposta in lingua inglese, nel 1985, in occasione della prima *Lettura de il Mulino* a Bologna. Il testo fu poi successivamente rivisto, tradotto in tedesco e pubblicato la prima volta nel *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie* nel 1986. In lingua inglese fu pubblicato la prima volta nel 1987, in *Theory, Culture and Society*, 4(2-3), integrato con le nuove correzioni effettuate sulla versione tedesca. È questa la versione che qui traduciamo, così come proposta in Elias N. (2009), *The Collected Works of Norbert Elias*, 16, R. Kilminster, S. Mennell (eds.), Dublin: University College Dublin Press, © Norbert Elias Foundation, Amsterdam. Le informazioni riguardanti le vicissitudini di questo saggio contenute in questa nota sono riprese dalle *Note to the text* dello stesso *Collected Works*, alle pagine xix-xx [ndt].

In questo caso, l'usanza era inserita in un equilibrio di potere tra sessi così sbilanciato da far sì che la moglie dovesse seguire il marito nella morte come fosse una sua proprietà¹: in quanto donna, non rappresentava una persona nel pieno dei propri diritti, non le era permesso avere una vita propria. Ancora, una usanza cinese prevedeva che le donne dovessero fasciarsi i piedi talmente stretti da esserne menomate. Il risultato di questa pratica era che le donne camminavano con difficoltà, perdendo così molta della loro libertà di movimento. In ognuno di questi casi, era possibile che le mogli di una particolare famiglia disponessero di una tale forza di carattere rispetto ai loro mariti così da potersi guadagnare individualmente una posizione di comando nella gestione delle questioni familiari. Nella società nel suo complesso però, gli uomini come gruppo sociale gestivano molte più risorse di potere delle donne. Il codice sociale vigente relegava, quindi, le donne in una posizione inequivocabilmente subordinata ed inferiore rispetto agli uomini.

2. Colpisce che il tradizionale codice di condotta delle classi medio alte europee sia stato, a tal proposito, piuttosto ambiguo. Per lungo tempo, almeno fino al diciannovesimo secolo, le donne sposate nella maggior parte dei paesi europei non avevano il diritto alla proprietà; di regola, la legge chiudevà più spesso un occhio sull'adulterio maschile rispetto a quello femminile; le relazioni sessuali di un uomo non sposato venivano entro un certo limite perdonate, mentre quelle delle donne non sposate erano severamente condannate e stigmatizzate. Eppure, benché in questi ed altri aspetti il tradizionale codice di condotta europeo riflettesse la disparità di potere in favore degli uomini, sotto altri il quadro appariva differente.

Non esistevano regole ferree tese a dimostrare pubblicamente il fatto che la donna fosse proprietà del marito, o almeno socialmente inferiore all'uomo, quali quelle indicate dagli esempi che ho riportato. Agli uomini era anzi richiesto - e il fatto può sorprendere - di comportarsi pubblicamente con le donne nella maniera solitamente riservata alle persone socialmente superiori e dotate di maggior potere. E così, secondo queste regole, ogni uomo che si rispetti avrebbe dovuto attendere all'ingresso per consentire alle donne di passare per prime una porta, o non avrebbe dovuto sedersi a tavola fino a che le signore non avessero a loro volta preso posto. I rituali di saluto differivano sotto alcuni aspetti tra Paese e Paese ma generalmente tendevano a favorire le donne. In alcuni casi stava a loro scegliere se, per la strada, salutare o meno un conoscente; in altri, per un *gentleman* era d'obbligo togliersi il cappello e salutare profondamente qualora avesse incrociato una signora di sua conoscenza per la strada; e c'era poi il più ovvio segno di subordinazione sociale, una volta tipico degli incontri cerimoniali tra il sovrano ed i suoi sudditi: il bacio della mano. In molte società europee, baciare la mano di una signora faceva parte integrante del cerimoniale di saluto che un gentiluomo doveva mettere in scena al momento della visita o del congedo dalla casa di una signora ed anche quando si incontravano per la strada, e in una sua forma in qualche modo ridotta questo comportamento si può ancora ritrovare al giorno d'oggi nei circoli di famiglie bene in alcuni paesi dell'Europa centrale. Ci sarebbero altri esempi, che posso però tralasciare qui.

Come si può vedere, questo codice di condotta prevedeva che le donne fossero trattate in pubblico come persone di un più alto grado sociale. Non ci potrebbe essere contrasto più grande con i codici *andrarchici*² menzionati in precedenza, che richiedono pubbliche dimostrazioni dell'inferiorità sociale della donna. Anche ad un rapido sguardo, il problema che qui incontriamo è piuttosto chiaro: il codice europeo di buona condotta, nonostante la sua generale impostazione *andrarchica*, aveva incorporato alcune marcate caratteristiche *ginarchiche*. Un tale codice, una volta così pervasivamente osservato nelle [società] europee e nelle società colonizzate in altri continenti non può mai essere il prodotto di un evento accidentale o di un capriccio: è sempre il segno, per così dire, di una cristallizzazione dello sviluppo e del conseguente cambiamento delle strutture di potere dei paesi in

1 L'amministrazione imperiale britannica ebbe qualche difficoltà ad abolire questa tradizione.

2 I tradizionali concetti di *patriarcale* e *matriarcale* non possono essere usati in questo contesto. Essi si riferiscono agli uomini nella loro qualità di padri e alle donne nella loro qualità di madri. Preferisco allora i termini *andrarchico*, inteso come "a dominanza maschile", e *ginarchico*, "a dominanza femminile", ai due concetti più tradizionali in quanto un dominio degli uomini non è necessariamente, e certamente non in questo caso, identico ad un dominio dei padri, né uno delle donne a quello delle madri.

cui è - o fu - in uso. I rituali della passeggiata della coppia indiana, [o] la pira della vedova del bramino, riflettevano una disparità tale nell'equilibrio di potere tra i sessi che le donne erano costantemente tenute a dimostrare la propria inferiore posizione attraverso i propri comportamenti. Il codice europeo di cui ho dato solo pochi esempi era, in questi aspetti, più equivoco e ci si presenta come un problema aperto e, in un qualche modo, sorprendente. In questa sede non posso che limitarmi ad introdurre questo problema che può affinare la nostra percezione dell'ampia varietà di relazioni di potere in questa o in altre aree. Inoltre, non ho certo intenzione di privare della gioia della scoperta coloro che adorano risolvere gli enigmi irrisolti.

Il concetto di equilibrio di potere consente, come si può vedere, la messa a fuoco di variazioni e gradi nel differenziale di potere tra gruppi umani. La nostra tradizione di pensiero ci ha confinato per troppo tempo a semplicistiche polarità statiche, come quella tra governanti e governati, mentre abbiamo evidentemente bisogno della possibilità di immaginare un approccio più graduale, della possibilità di dire "più" o "meno". I due codici di condotta di cui ho parlato, quello indiano e quello europeo, rappresentano un equilibrio di potere tra i sessi sbilanciato in favore degli uomini. Ma i differenziali di potere tra i sessi sono evidentemente molto maggiori quando la pressione sociale è in grado di indurre una vedova a farsi ardere viva, di quelli che possono essere riscontrati tra le donne del diciannovesimo secolo come la Nora di Ibsen³ o l'Irene di Galsworthy⁴ che, benché sottoposte ad un regime dominato dagli uomini, disponevano già di una qualche possibilità di resistenza. E le deboli tracce *ginarchiche* sparse nel codice europeo, intrinsecamente *andrarchico*, mostrano, inoltre, la necessità di disporre di un vocabolario maggiormente differenziato.

3. La tradizione europea, nel suo ininterrotto sviluppo, risale all'antichità del vicino oriente e greco romana. Lo si può delineare attraverso il Medioevo fino ai tempi moderni. Ma il processo di cambiamento, per quanto ininterrotto, non segue un semplice sviluppo unilineare. Per quanto riguarda l'equilibrio di potere tra i sessi, il processo non è partito da una situazione di totale sottomissione delle donne in tempi remoti mostrando via via gradualmente una diminuzione delle disuguaglianze. Al contrario, è possibile in questo millenario sviluppo ritrovare numerosi balzi verso una diminuzione delle disuguaglianze tra donne e uomini - la maggior parte dei quali all'interno di un singolo strato sociale e, probabilmente, legati a simultanei o susseguenti contro-balzi.

Uno di questi balzi ebbe luogo ai tempi della Repubblica romana e nel primo Impero. Portò da una condizione di estrema soggezione sociale delle donne nei confronti degli uomini, sia prima che durante la vita matrimoniale, ad una situazione di virtuale eguaglianza tra i sessi all'interno del matrimonio. Si tratta di uno sviluppo piuttosto sorprendente - il primo nel suo genere, stando alle mie conoscenze, all'interno di una società-stato - che ha condizionato i costumi matrimoniali per tutta la durata dell'Impero romano e oltre, influenzando la concezione del matrimonio della prima chiesa cristiana, benché molti dei suoi rappresentanti rimanessero a favore di una restaurazione o preservazione delle vecchie disuguaglianze di genere. La questione di se e quanto, questo primo grande slancio verso un equilibrio di poteri maggiormente egualitario tra i generi all'interno del matrimonio, abbia avuto una diretta influenza sul successivo sviluppo europeo, è ancora materia di indagine. Ma lo sviluppo romano rimane, comunque, degno di attenzione in sé e per sé: la questione delle condizioni che hanno prodotto tale balzo verso una maggiore eguaglianza tra uomini e donne è un problema la cui rilevanza va ben oltre l'età classica a cui si riferisce l'esempio, anche se al momento è possibile solo intravedere la sagoma della soluzione.

4. Per provare a comprendere la relazione tra uomini e donne nella Roma del primo periodo, dobbiamo mettere da parte molti dei concetti familiari in uso ai nostri tempi. Usiamo ancora il termine famiglia derivato dal latino *familia*, ma l'inevitabile discendenza delle parole occulta le profonde divergenze del loro significato. Lo stesso si dica per matrimonio e per gran parte delle parole contemporanee con antecedenti latini.

I documenti giuridici dello stato romano mantengono ai nostri occhi, in merito al matrimonio o alle relazioni

3 Nora, personaggio di Henrik Ibsen (1828-1906), in *Casa di Bambola* (1879) [ndc].

4 Irene, personaggio de *La saga dei Forsyte*, ciclo di romanzi di John Galsworthy (1867-1933), in particolare *Il Possidente* (*A Man of Property*, 1906), *Nella ragnatela* (*In Chancery*, 1920) e *Affittasi* (*To Let*, 1921) [ndc].

tra sessi e a molti altri aspetti della vita sociale, i costumi e le norme caratteristiche della fase pre-statale o tribale nello sviluppo del gruppo umano che adesso indichiamo come Romani. Una caratteristica strutturale dello stato romano, su cui si dovrà tornare successivamente, chiarifica tale sopravvivenza di condizioni pre-statali nelle leggi e nelle tradizioni di una società-stato. Nel caso delle pratiche matrimoniali la perpetuazione di condizioni pre-statali nella Repubblica romana viene confermata dalla somiglianza di tali costumi con quelli in uso presso altri gruppi tribali indo-germanici che sarebbero apparsi nella documentazione scritta della storia europea solo molto più tardi, spesso quasi un migliaio di anni dopo. Così, la pratica degli antichi romani di un matrimonio per compera, in latino *coemptio*, ha il suo corrispettivo nel matrimonio germanico per mezzo di un *kaup*⁵.

Per di più, la famosa storia del violento ratto dei romani ai danni delle donne dei loro vicini sabini ci ricorda utilmente come, in quelle antiche fasi, fosse difficile procurarsi delle donne, vuoi perché quelle del proprio clan erano tabù vuoi perché le neonate femmine erano più trascurate dei maschi. I giovani uomini prendevano dunque le mogli al di fuori del proprio gruppo. Vale a dire che, se potevano, le prendevano con la forza; oppure, se necessario, davano qualcosa in cambio - in altre parole, le compravano.

Interpretare il diritto romano senza considerarne la coerenza sociologica può essere fuorviante. Acquisire una moglie tramite compravendita appariva una forma normale di matrimonio, come emerse di nuovo, quando le tribù nomadi germaniche si stabilirono in una prima forma di statualità, nella trascrizione latina dei costumi precedentemente privi di registrazione⁶.

Nella società romana le donne non sposate, dalla nascita in poi, erano soggette a un atto violento o a una transazione tra i maschi appartenenti a differenti gruppi familiari. Col tempo però si è assistito a un cambiamento significativo, probabilmente dopo un periodo di transizione. I rozzi nobili guerrieri della Roma del primo periodo si trasformarono, grazie ai bottini di guerre vittoriose e allo sfruttamento delle popolazioni soggiogate, in una piccola oligarchia aristocratica immensamente ricca che governava un vasto impero in espansione. In tal modo raggiunse, nel corso di generazioni, un più alto livello di civilizzazione. I matrimoni delle figlie, e spesso anche dei figli, tra grandi famiglie diventavano una questione di politica dinastica, di rivalità per il potere e lo status tra i membri delle famiglie senatoriali. Se nel periodo precedente, il marito pagava la famiglia o la tribù per le figlie in età da matrimonio, probabilmente perché erano relativamente rare, successivamente erano proprio le grandi famiglie dell'oligarchia senatoria a pagare i pretendenti desiderati per le proprie figlie - il cui numero era nel frattempo cresciuto - sotto forma di dote. Così, nel diritto romano, differenti regolazioni derivanti da diversi stati di sviluppo, come il matrimonio basato sul pagamento o sulla dote, potevano trovarsi spesso fianco a fianco. Ma è improbabile che le istituzioni sociali e le tradizioni stesse cui queste regolazioni si riferivano continuassero ad esistere contemporaneamente.

5. La linea di sviluppo delle relazioni tra sessi nella repubblica romana è più chiaramente visibile se, per

5 Un matrimonio era in larga misura dipendente dalle relazioni tra gruppi tribali autogovernantesi. Nella incessante lotta per la sopravvivenza in cui vivevano tali gruppi nelle prime fasi, il matrimonio tra una figlia di un gruppo e un figlio di un altro rappresentava un mezzo per costruire tra i due legami di alleanza e amicizia. Il matrimonio, e il dono nuziale che sembra da sempre aver accompagnato la pratica matrimoniale, veniva programmato per costruire pace ed amicizia tra due gruppi. L'accettazione del dono da parte dell'altro gruppo era segno che i suoi membri avevano intenzione di confermare tale legame. Il rifiuto significava che essi non erano intenzionati a entrare in relazioni amichevoli e pacifiche. È importante comprendere che la donna stessa costituiva un dono che un gruppo parentale dava ad un altro, in quanto rendeva possibile generare figli per l'altro gruppo. Ma il gruppo che donava la donna si aspettava qualcosa in cambio. In tal senso le prime forme di matrimonio si possono descrivere come *matrimonio per compera*.

6 Un esempio che, in forma attenuata eppure ancora vivida, illustra il concetto di donna come parte della proprietà comune dei maschi del gruppo parentale è costituito dalla seguente norma giuridica: se un uomo desidera sposare una vedova deve pagare una certa somma di denaro ad ognuno dei suoi parenti maschi fino al quinto o sesto grado di parentela. Più elevata nel caso del padre o i fratelli che per gli zii o i cugini, e via diminuendo per gradi. A tale stadio di sviluppo, i gruppi parentali di quel tipo, per i quali è difficile trovare termini adeguati nel vocabolario di uno stato nazionale industrializzato - "famiglia estesa" è un'impropria denominazione etnocentrica - probabilmente avevano ancora le caratteristiche e le funzioni di una unità di sopravvivenza. Con tutta probabilità i loro membri lottavano l'uno per l'altro in caso di attacco e se necessario si vendicavano l'un l'altro. È probabilmente in considerazione di gruppi di questo tipo che i sacerdoti talvolta estendevano il *taboo* dell'incesto ai parenti fino al sesto e settimo grado.

facilitarne la comprensione, ricostruiamo l'ordine sequenziale degli eventi a partire dalle prime fasi. Sono queste ad essere probabilmente più distanti da coloro che vivono in uno degli Stati nazionali internamente pacificati dei nostri giorni.

Nel percorso da tribù a Stato, uno dei principali requisiti per la sopravvivenza di un gruppo o di un individuo, anche nella vita di ogni giorno, era la superiorità di forza fisica. L'inferiorità sociale delle donne nella Roma dei primi tempi, quasi certamente molto tempo prima della leggendaria fondazione della città, era allora intimamente connessa alla loro relativa debolezza fisica. Alcune donne potevano essere più forti di qualche uomo, ma come gruppo sociale nel complesso gli uomini si trovavano in una situazione di superiorità sia per la forza fisica che per la consapevolezza di tale forza. Nei periodi della gravidanza e del parto, le donne necessitavano di protezione e, inoltre, il loro svantaggio venne aggravandosi con la diffusione dell'uso di armi di ferro relativamente pesanti.

Non si può, infatti, comprendere l'estrema inferiorità di potere delle donne indicata dall'usanza maschile di comprare una moglie - con beni o denaro - dai suoi parenti maschi, se non si considera che essa era propria di una fase in cui la guerra e le altre forme di violenza fisica tra gruppi umani erano praticamente onnipresenti, se comparati a oggi; e in cui la sopravvivenza di un gruppo dipendeva in gran parte dalla forza o dalle abilità da combattimento dei propri membri, specialmente dei maschi. Tali capacità erano di conseguenza determinanti per lo status e il rango delle persone. In una società guerriera di questo tipo, le donne, considerate inadatte al combattimento, finivano anche per non essere considerate come esseri umani capaci di autodeterminazione. Se un uomo prendeva una donna dai suoi parenti con la forza, o se la comprava, ciò significava in effetti che la moglie era una proprietà del marito. Come per le sue altre proprietà, egli poteva disporne a proprio piacimento⁷.

Forse possiamo capire meglio perché *familia* nella tradizione romana non significa ciò che significa per noi - l'unione di un marito, una moglie, e prole con una disuguaglianza relativa moderata o una virtuale uguaglianza tra i sessi. Tradizionalmente il termine romano *familia* si riferiva all'intera casa e a tutte le proprietà del capofamiglia maschio, incluso sua moglie, i suoi figli, il suo bestiame e i suoi schiavi. La difficoltà che talvolta oggi possiamo incontrare nel comprendere il concetto romano di *familia* è strettamente connessa all'incapacità di cogliere le connessioni tra la struttura della famiglia di oggi e le caratteristiche strutturali dell'organizzazione che noi chiamiamo Stato.

Nelle società più sviluppate del ventesimo secolo molte delle funzioni svolte in precedenza dal capo di un ampio gruppo parentale o di una grande casa - incluse le funzioni di pacificazione interna, quella di giudizio su conflitti interni e soprattutto quella di guida negli scontri di attacco e di difesa per la sopravvivenza, con altri gruppi - sono ora saldamente confluite nel governo dello Stato. In quei primi periodi della Repubblica romana il livello di integrazione statale godeva di poca autonomia e disponeva di risorse di potere assai scarse rispetto agli anziani patrizi, i capi delle case, i *patres familias*. Il senato era una assemblea di questi capifamiglia. A chi poteva rivolgersi una moglie se veniva picchiata dal marito o se le veniva preferita una concubina? Un uomo del suo gruppo familiare avrebbe potuto intervenire per suo conto, ma ciò dipendeva fortemente dalle effettive risorse di potere, militari od economiche del proprio gruppo rispetto a quello del marito. Nelle prime fasi della Repubblica non esisteva una autorità centrale abbastanza forte da imporre il proprio volere o la propria legge sui potenti capi delle famiglie patrizie.

Così, a rendere ragione del grande differenziale di potere tra uomini e donne - e conseguentemente della grande inferiorità sociale delle donne - non era la relativa debolezza fisica di una donna di per sé, ma tutta la struttura della società in cui, tra tutte le facoltà umane, la forza fisica e la capacità di combattimento erano ritenute funzioni del più elevato ordine.

Oltre alla capacità di combattimento, solo il possesso di poteri magici costituiva una fonte di potere sociale altrettanto importante - la funzione sacerdotale ancora una volta sta fianco a fianco a quella bellica. I romani, tuttavia, erano gli eredi di una tradizione tribale in cui la rivalità tra preti e guerrieri si era largamente decisa a favore di questi ultimi. Ogni gruppo familiare aveva le proprie divinità familiari, ed era il comandante, il capo del clan, in breve il *pater familias* ad esercitare anche le funzioni di sacerdote. I romani avevano anche, ovviamente, fin dal primo periodo, divinità sia maschili che femminili comuni. Ognuna di queste divinità possedeva le proprie

⁷ Il diritto romano aveva mantenuto anche un'altra forma di matrimonio. Un uomo poteva acquisire diritti su una donna per usucapione. Egli poteva reclamarla come sua, a quanto pare senza pagare un prezzo in cambio, in quanto ne aveva disposto per qualche tempo.

sacerdotesse. Queste, le Vestali, occupavano una posizione speciale tra le donne di Roma; in particolare nei primi tempi, in virtù dei propri poteri magici e della loro relazione con il mondo degli spiriti. La rinuncia al matrimonio e, più in generale, ad ogni contatto con gli uomini era il prezzo da pagare per questo potere.

6. Le altre donne delle classi sociali romane più elevate conducevano una vita assai confinata, almeno fino alla fine della seconda Guerra Punica. Fino a quando lo Stato romano non acquisì un effettivo monopolio sull'uso della forza fisica o riuscì a dotarsi di funzionari desiderosi e capaci di far rispettare la legge e le decisioni delle corti - se necessario, anche contro l'opposizione delle famiglie più potenti - le donne dipesero totalmente dalla protezione offerta loro dai parenti maschi. Erano quindi questi uomini ad avere il controllo sulle donne di Roma, di fatto almeno fino alla sconfitta di Cartagine, e ancora più a lungo nel diritto romano. La Repubblica romana fu, e rimase fino alla fine, uno stato guerriero. Le donne di Roma, escluse dalle cariche civili e militari, erano nella tipica posizione di un gruppo di *outsider* rispetto allo Stato, e per molto tempo la loro posizione, agli occhi degli uomini, fu quella di persone a metà, di esseri umani di specie inferiore.

A questo proposito, niente è più significativo del fatto che i romani non avessero la consuetudine di dare alle proprie donne un nome proprio, come si faceva invece nel caso degli uomini. Per distinguerle l'una dall'altra non usavano altro che la forma femminile del nome del gruppo familiare del padre, della sua *gens* o clan: se il padre faceva parte della famiglia dei Claudii, tutte le sue figlie erano Claudia. Per identificarle era possibile aggiungere "la maggiore" o "la minore", la "prima" o la "seconda". Non ritenevano necessario per loro un nome proprio dato che non le vedevano come individui nel senso in cui percepivano se stessi.

Per lungo tempo le donne romane furono di fatto, e anche di diritto, sempre sotto la protezione - ma potremmo anche dire, di proprietà - di un uomo e, prima del tardo secondo secolo a.C. e forse anche del primo, esse non conducevano un'esistenza indipendente. La loro tutela era affidata al padre, o ai loro fratelli o ad altri membri maschili della loro famiglia.

Vi erano due forme note di matrimonio nella classi elevate romane: nella prima, con l'atto, il controllo della donna passava al marito, ed era il matrimonio *cum conventione in manum mariti*; nell'altra, questo trasferimento della tutela della sposa dalla famiglia di origine al marito non avveniva. La differenza tra queste due forme giuridiche nel corso del tempo assunse una grande importanza, poiché la seconda di queste forme di matrimonio - in cui il controllo rimaneva in capo alla propria famiglia e non passava nelle mani del marito - alla fine divenne, in particolare dopo la definitiva sconfitta di Cartagine, la leva con cui le donne sposate riuscirono a liberarsi di fatto e poi anche di diritto dal controllo di ogni uomo, e di agire come individui nel pieno dei propri diritti. Ma questo processo di emancipazione piuttosto sorprendente fu un processo graduale; con tutta probabilità una condizione di eguaglianza nel matrimonio si affermò pienamente e venne largamente accettata solamente nell'ultimo scorcio del secondo secolo a.C. e forse non prima della soglia del primo.

Al fine di cogliere nella migliore prospettiva possibile tale sviluppo emancipativo, può essere utile riassumere i più grandi svantaggi di cui soffriva la condizione delle donne durante le prime fasi della repubblica romana: una donna non poteva detenere proprietà, e ciò è piuttosto comprensibile essendo a quei tempi una specie di proprietà degli uomini della propria famiglia o del marito; una donna non poteva divorziare di propria iniziativa, mentre il marito poteva divorziare da lei; alle donne era proibito bere il vino, e proprio questo motivo, dopo l'adulterio, è quello più spesso menzionato come ragione per cui un uomo divorziava da sua moglie.

7. È forse necessario aggiungere che il matrimonio romano non necessitava di forme di legittimazione o registrazione da parte dell'autorità religiosa o statale⁸. La Repubblica romana non disponeva di mezzi istituzionali per tenere sotto il controllo dello Stato la vita sessuale delle persone, e così neppure il matrimonio. Non esistevano uffici in cui poter registrare né un matrimonio né, quando accadeva, un divorzio. A più riprese, l'autorità statale romana, ogni qualvolta che, gradualmente, raggiungeva una maggiore autonomia rispetto ai potenti gruppi

8 Una situazione molto simile si può ritrovare nelle società germaniche medievali fino al tredicesimo secolo e in misura minore anche oltre. Riguardo queste condizioni e questi cambiamenti che avevano luogo a quei tempi, vedi Michael Schroter 1985 e 1987.

familiari, cercò di guadagnare il controllo sulla vita matrimoniale delle classi elevate. Ma la vita sessuale delle persone rimase, a quanto sappiamo, un fatto che riguardava puramente gli interessati, ed era esclusa dalle questioni ufficiali. Il matrimonio nella Roma repubblicana era ancora in larga parte una istituzione a livello pre-statale, un affare di clan o di unità familiari - o, come si può dire, una istituzione privata. Tale istituzione trae origine, come ho già ricordato, da una transazione tra gli uomini di un gruppo familiare e il futuro marito o addirittura il gruppo familiare di quest'ultimo.

Lo stesso vale per il divorzio. La legittimazione di un matrimonio o un divorzio veniva dal circolo dei parenti, degli amici, a volte dei vicini o dei rappresentanti della comunità locale. Una conferma ci viene da una istituzione pre-statale romana minore. Se un marito intendeva divorziare dalla propria moglie, poteva convocare un *iudicium domesticum*, una riunione di parenti e amici che presumibilmente agivano più o meno come istituzione che sanciva la legittimità del divorzio, ma che probabilmente aveva anche la facoltà di discutere l'intera faccenda e svolgere un'opera di mediazione tra marito e moglie. Anche quando lo Stato romano si dotò di istituzioni proprie che potevano trattare le faccende matrimoniali, come quella dei Censori, tali funzionari continuarono a dover fare affidamento sulle vecchie istituzioni pre-statali. Così nel 307 a.C., il Censore destituì un membro del Senato poiché aveva divorziato da sua moglie senza riunire un *consilium amicorum*⁹. Ancora Augusto, ansioso di contenere la forma di divorzio facile e informale diffusasi nella fase finale della Repubblica e che attribuiva alle mogli gli stessi diritti dei mariti in merito alla decisione di porre fine al proprio matrimonio, pubblicò una legge secondo la quale ogni divorzio poteva essere riconosciuto valido solo se formalmente pronunciato in presenza di sette testimoni, in una sorta di ritorno in auge del vecchio "concilio degli amici".

Ma il decreto dell'Imperatore ebbe evidentemente un effetto limitato sulle pratiche dominanti. A quello stadio, le tecniche organizzative e forse persino le risorse finanziarie di cui disponeva l'autorità statale non erano sufficientemente sviluppate da permettere ai tentacoli burocratici di estendersi alla sfera coniugale.

Il cambiamento nell'equilibrio di potere tra mogli e mariti verificatosi con lo sviluppo della società romana, dunque, non è imputabile principalmente a una deliberato intervento legislativo. Esso fu innanzitutto un cambiamento dei costumi, che rifletteva un più ampio cambiamento nella società nel suo complesso. Si può dire, infatti, che questi cambiamenti siano avvenuti all'interno del quadro della legislazione tradizionale, semplicemente attraverso una sua reinterpretazione oppure grazie ad un diverso uso di vecchie prescrizioni giuridiche alle quali si sommò quel minimo di legislazione che permetteva l'adattamento alle mutate usanze. Rispetto alle proprie norme formali i romani erano molto più conservatori di quanto lo fossero rispetto ai propri costumi.

8. Non mancano certo segnali, al di fuori dall'ambito del diritto, circa l'ampiezza e la direzione del cambiamento. Si veda, ad esempio, l'epitaffio sulla lapide di una moglie romana del secondo secolo a.C.:

Hospes, quod deico, paul/um est, asta ac pel/ege.
Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrae feminae.
Nomen parentes nominarunt Claudiam.
Suom mareitum corde dei/exit souo.
Gnatos duos creavit, horunc alterum in terra linquit, alium sub terra locat.
Sermone lepidio, tum autem incessu commodo.
Domum servavit, lanam fecit. Dixi. Abei.¹⁰

[Amico, non ho molto da dire; fermati e leggilo. Questa tomba non bella è per una bella donna. I suoi parenti gli dettero il nome di Claudia. Amò suo marito nel profondo del cuore. Ha dato alla luce due figli, uno lo lascia sulla terra, l'altro l'ha deposto sotto terra. Amabile nel parlare, onesta nel portamento, custodi la casa, filò la lana. Ho finito. Va' pure]

⁹ Valerio Massimo, *Factorum et dictorum meemorablem* (trad. it. 1971).

¹⁰ Hermannuss Dessau (1954-5, ed.), *Inscriptiones Latinae selectae*, 3, Berlin: Apud Weidmannos, 1954-5, riportato in M. I. Finley (1968: 30).

Questo epitaffio è stato chiaramente redatto o commissionato dal marito o da un altro parente della defunta. Sono state portate alla luce numerose iscrizioni di questo tipo, e tutte raccontano la stessa storia. Questo testo è in gran parte convenzionale: rappresenta la ricetta in base alla quale, secondo un marito romano, una donna possa essere considerata una buona moglie. Ma la laconica brevità di questo specifico epitaffio ci colpisce anche per una nota individuale. Sembra quasi che il committente di questa iscrizione avvertisse i segnali dei cambiamenti a venire, e volesse affermare con un certo sprezzo: «così era questa donna e, per Dio, così una donna dovrebbe essere».

Le donne di quell'epoca, come Finley (1968) ha messo in luce, erano mute, cioè mute per noi. Ma dal poco che sappiamo, è piuttosto chiaro che durante il secondo e il primo secolo avanti Cristo si sviluppò tra gli uomini un qualche tipo di confronto pubblico sul ruolo delle donne nella società romana, tra coloro che propugnavano un cambiamento e altri che vi si opponevano con tutte le proprie forze. Sono rimasti alcuni frammenti delle voci di questi ultimi, e in particolare di quella di Catone, che si riferisce abbia detto: «gli uomini romani dominano il mondo e sono dalle donne dominati»¹¹. Coloro che si opponevano ai cambiamenti ne sottolineavano soprattutto gli aspetti negativi: si riferivano alla immoralità crescente, alla licenziosità di donne e uomini e all'arroganza delle donne. L'epoca in cui i romani raggiunsero una condizione di civilizzazione tale da permettere loro di emulare i greci nell'eleganza del linguaggio, nella sensibilità del sentimento e del gusto, nelle arti e nelle letterature, fu contemporaneamente un'epoca in cui molti di loro guardarono con nostalgia e rabbia al passato di Roma, considerandolo come periodo migliore, in cui la vita degli uomini e delle donne era più austera e i loro comportamenti sempre virtuosi.

È più facile comprendere ciò che è davvero accaduto se lo si guarda da una certa distanza. Può dunque essere utile (riprendendo un punto già citato precedentemente) riassumere alcuni dei tratti salienti rivelatori dell'equilibrio di potere tra uomini e donne della classe patrizia romana prima che cominciassero a cambiare, per confrontarli poi col nuovo scenario.

Il cambiamento non fu improvviso; si trattò di un mutamento graduale che ebbe come punto di svolta, come accennato in precedenza, la definitiva sconfitta e distruzione di Cartagine, che sancì di fatto l'irreversibilità della posizione egemonica di Roma nel Mediterraneo.

Secondo il vecchio ordine, le donne nubili erano sempre sotto il controllo dei membri della propria famiglia. Veniva poi scelto per loro un marito in accordo con gli interessi della famiglia. Sposandosi, il controllo sulle donne poteva o passare al marito, oppure restare in mano agli stessi parenti maschi. In questo lungo periodo, per quanto ne sappiamo, le donne non detenevano proprietà, ricevevano scarsa istruzione e non avevano il diritto di divorziare dal marito per propria iniziativa. Mentre le relazioni extra coniugali degli uomini erano date per scontate, quelle delle donne potevano rovinare completamente la loro vita sociale.

Nella seconda metà del secondo secolo avanti Cristo si avvertì un certo cambiamento in direzione dell'emancipazione che poi maturò nel corso del primo. Ne fu un segnale il fatto che le ragazze nubili partecipassero più liberamente alle opportunità educative aperte ai loro fratelli. Alcune di loro acquisirono presto una certa dimestichezza con la letteratura, la filosofia e la scienza greche, erano capaci di conversare in termini paritari con i giovani uomini istruiti ed erano abituate guardare al di là dei doveri domestici propri della tradizionale matrona romana.

Fondamentale fu per il nuovo ordine, soprattutto, il diritto al possesso delle proprietà da parte di una donna sposata. Come prima, le giovani donne venivano date in matrimonio secondo gli interessi dinastici delle loro famiglie. Ma il divorzio, che era sempre stato una questione facile e informale per gli uomini, ora lo diveniva anche per le donne. La moglie poteva dire: «intendo divorziare», tanto quanto il marito. Con l'aiuto dei liberti, che agivano come i propri uomini d'affari, ognuno al momento di lasciarsi recuperava le proprie proprietà, e questo era quanto.

Inoltre, mentre nel caso di una giovane donna ancora nubile la politica familiare imponeva di norma la scelta del marito, una volta divorziata era la donna stessa a decidere se risposarsi di nuovo e, in caso affermativo, chi scegliere come marito. In aggiunta, mentre in passato le relazioni extra matrimoniali erano tollerate, e di fatto

¹¹ Il riferimento è all'opera di Plutarco *Vite Parallele*, in particolare al confronto Aristide-Catone. Per la versione italiana cfr. Plutarco (2011), *Vite parallele. Aristide - Catone*, Milano: RCS [ndt].

date per scontate, solo per gli uomini sposati, ora la società tollerava maggiormente, benché entro confini più stretti, anche le relazioni extraconiugali delle giovani donne maritate, se condotte con l'appropriata discrezione. Si diceva che il motivo del divorzio di Augusto dalla prima moglie fossero state le sue proteste per le relazioni extraconiugali del marito. Si diceva anche che Tiberio, il figlio del primo matrimonio di Livia, seconda moglie di Augusto, fosse il frutto dell'amore clandestino tra Livia e l'Imperatore avvenuto durante il primo matrimonio. In epoche precedenti, una matrona romana sarebbe stata disonorata al solo sospetto di un adulterio. Nella tarda Repubblica e poi nell'Impero, storie del genere venivano spesso raccontate senza problemi: a Roma si spettegolava volentieri e nessuno, a quanto pare, stava peggio di prima.

9. Clodia, la donna alla quale Catullo ha dedicato alcune delle sue poesie più belle, era sposata quando lui si innamorò di lei. Catullo era un provinciale, discendente da una famiglia di classe media; lei era invece una gran signora, membro di una delle più antiche famiglie aristocratiche di Roma, la *gens Claudia*. Si trattava di un tipo di relazione amorosa che, per quanto sappiamo, era nuova per Roma. E mette in luce i cambiamenti sia nell'equilibrio di potere tra i sessi sia sulla società romana nel suo complesso.

Un giovane uomo, di grande talento, si era profondamente legato ad una gran signora che, benché ancora giovane, era più vecchia di lui e superiore per rango, eleganza, esperienza e *savoir vivre*. Catullo, probabilmente il principale poeta lirico della Repubblica romana, la amava appassionatamente. Prestando fede alle sue poesie, lei corrispose il suo amore e gli assicurò, come si suol dire, "i suoi favori". Poi Clodia lo abbandonò. Erano forse divenuti oggetto di pettegolezzi? Si era stancata di lui? Catullo in ogni caso continuò ad amarla e allo stesso tempo a rinfacciarle di aver giocato con lui. Per secoli, le sue parole - *Odi et amo* - hanno risuonato alle nostre orecchie¹². Egli le gettò in faccia queste parole: "ti amo e ti odio" - e, probabilmente, si trattò della prima volta in cui un uomo dava espressione alla possibile ambivalenza dei sentimenti. Catullo morì ancora giovane. Si ritiene che la casa di Clodia a Roma sia stata ritrovata, e che contenesse immagini dei culti misterici allora di moda a Roma¹³. Le voci dicono che stabili dei contatti con Cleopatra, quando la regina d'Egitto arrivò a Roma per visitare Cesare¹⁴. Suo marito morì molto prima di lei, e per quanto si sappia non si risposò¹⁵.

Le relazioni quali quella tra Clodia e Catullo - tra un uomo giovane molto dotato ma socialmente inferiore e una donna più vecchia e socialmente superiore - divennero molto più frequenti solo molto successivamente, al tempo dell'amore cortese e della società di corte (cfr. Elias 2000; 2006 - ndc), finendo per essere, in qualche caso, quasi una forma standardizzata di relazione tra uomini e donne. A Roma, rappresentava semplicemente una delle possibili nuove forme di relazioni tra i sessi. Ed essa portava con sé, come si può vedere, tutta una nuova serie di emozioni ed una accentuata sensibilità che si esprimeva, ad esempio, nella nuova ricettività del senso e del tono delle poesie da parte del pubblico romano. Come si ritroverà poi nei componimenti cortesi e più tardi del barocco (cfr. Elias 1987 - ndc), anche le poesie di Catullo non erano dirette ad un pubblico anonimo ma appartenevano a ciò che noi adesso, in maniera piuttosto svilente, chiameremmo "poesia d'occasione". Esse emergevano da una

12 Catullo, *Carmina*, 85: *Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris/ nescio, sed fieri sentio et excrucior* [Odio e amo. Forse chiederai come sia possibile; non so, ma è proprio così e mi tormento. Trad. it. *Canti*, a cura di S. Quasimodo (1955)] [ndt].

13 Alcuni autori hanno associato due fatti: Cicerone, nel *Pro Caelia* 36, afferma che la casa in periferia di Clodia fosse sul Tevere in modo tale da renderle possibile guardare i giovani uomini nuotare e scegliere così quelli più attraenti; e nel 1878-80 i resti di una lussuosa casa romana sono stati ritrovati sotto il palazzo della Farnesina sul Tevere, con stucchi e affreschi che possono essere datati al primo secolo a.C. tale identificazione è solamente una delle varie possibilità. (informazioni fornite da T.P. Wiseman.) [ndc].

14 Benché, come Elias annotò in una variante scritta a macchina di questo saggio, Cicerone menzionasse Cleopatra nello stesso contesto di Clodia, non c'è assolutamente nessuna evidenza che queste due donne si siano mai incontrate; le "voci" a cui Elias si riferisce sembrerebbero essere *The Ides of March* di Thornton Wilder (New York: Harper, 1948), il quale descrive il suo lavoro "una fantasia su certi eventi e persone degli ultimi giorni della repubblica romana" e che pone in contatto Clodia e Cleopatra come parte di una complessa trama per assassinare Cesare. (Informazioni fornite da T.P. Wiseman) [ndc].

15 Questo paragrafo è stampato come una citazione non attribuita in tutte le precedenti versioni di questo saggio. Se è una citazione, la fonte non è stata identificata. Noi abbiamo esaminato gli originali dattiloscritti e siamo inclini a credere che questo paragrafo sia opera di Elias stesso [ndc].

specifica situazione, sia personale che sociale, ed erano pensate per un pubblico di persone conosciute. L'arte poetica di Catullo mostra chiaramente una specifica espressione del mutamento del rapporto tra donne e uomini. Se comparato con la Roma del primo periodo, quando le donne erano assoggettate agli uomini, tale cambiamento nelle relazioni tra i sessi appare in tutta la sua evidenza. Ora, nelle relazioni come quella tra Catullo e Clodia, la donna è piuttosto inequivocabilmente in una posizione più forte rispetto all'uomo. Maltratta il marito della donna che ama e le dice quanto la disprezzi: il mutato equilibrio di potere tra i sessi dà vita a forme molto nuove di conflitto. Le poesie di Catullo ne rappresentano una durevole testimonianza.

10. La virtuale uguaglianza tra moglie e marito nei matrimoni romani fu unica ed ebbe una grande importanza per il futuro. Per quanto ne sappiamo oggi, questa fu la prima volta nello sviluppo di società statali in cui le donne poterono prendere il controllo delle proprie vite in un modo fino ad allora riservato ai soli uomini. E questo cambiamento è andato di pari passo con un più alto livello di auto-disciplina nelle relazioni tra uomini e donne sposati, fatto che a Roma trovò espressione in un aspetto peculiare dei matrimoni di classe elevata che vale la pena di citare.

Benché non manchino esempi di sentimenti affettuosi e intensi di tra marito e moglie nella società romana, non possiamo fare a meno di notare che la tradizione romana favoriva parimenti una curiosa freddezza tra i coniugi. Spesso, si ha l'impressione che le donne dell'aristocrazia senatoria si auto identificassero molto più strettamente con la propria stirpe che con quella dei propri mariti. Esse restavano dopotutto parte della nobile casa che aveva dato loro i natali, mentre il matrimonio poteva essere un fatto transitorio. Inoltre, alcune testimonianze suggeriscono che le nobildonne di Roma, come quelle di molte altre società, formavano una propria rete sociale, chiaramente distinta da quella maschile, ma, al pari di questa, con propri canali relazionali e proprie convenzioni.

Posso forse illustrare la presenza delle donne come gruppo sociale distinto, come rete sociale dotata di proprie convenzioni, con un esempio. Può rappresentare anche un utile esempio di un nuovo tipo di donne, o più precisamente del cambiamento dell'*habitus* sociale o della struttura della personalità delle donne, che venne alla ribalta tra il tardo secondo secolo e il primo secolo a. C. e che si protrasse a lungo a Roma nell'era cristiana. La differenza rispetto al tipo di donna rappresentato dall'epitaffio citato in precedenza, la cui vita era limitata alla gestione domestica e al servizio del marito, è impressionante. Non meno impressionante è la differenza tra questa antica forma di matrimonio romana e quella messa in luce dall'episodio seguente.

Durante la guerra civile a Roma, nella seconda metà del primo secolo avanti Cristo, quando Ottaviano (il futuro imperatore Augusto), Marco Antonio e Lepido governavano lo Stato romano come triumvirato dittatoriale, essi stabilirono l'imposizione di un enorme tributo su 1.400 donne particolarmente ricche, mogli o parenti vicine di loro oppositori, banditi o fuorilegge. Le donne decisero di affrontare i legislatori e i governanti dello Stato in maniera indiretta. Andarono quindi, seguendo quello che era probabilmente il costume delle donne romane, a far visita alle mogli e alle madri dei triumviri e chiesero il loro aiuto. Ma se furono ricevute amichevolmente nelle case di Ottaviano e Lepido, Fulvia, moglie di Antonio, le aggredì insultandole e le cacciò.

Le donne, afflitte, si risolsero allora per una mossa inusuale: andare insieme al Foro e spiegare pubblicamente le loro obiezioni alla scelta dei dittatori, che in quel momento stavano tenendo là un'assemblea pubblica. Se questa scelta poteva non essere inusuale per gli uomini, lo era sicuramente per delle donne - anche se si trattava di donne patrizie. Ma i loro uomini erano fuorilegge e all'estero, dunque esse si presero la briga di presentare personalmente le proprie rimozioni ai dittatori, alla presenza del popolo radunato nel Foro.

Normalmente le donne non prendevano parte ad assemblee e alle decisioni politiche del Foro. Costituiva un insolito spettacolo un gruppo di nobildonne che si presentava davanti agli uomini di governo. Benché questo episodio ci giunga attraverso uno storico antico appartenente a un periodo posteriore¹⁶, l'intera scena riveste una notevole importanza se si vuole comprendere la natura singolare della relazione tra uomini e donne della classe patrizia romana, e in particolare quella del relativo equilibrio di potere. Per alcuni aspetti, come si vedrà, questa relazione era diversa rispetto a quelle esperite oggi. Il fatto che il racconto che ne abbiamo sia stato scritto solo

16 Appiano, *Historia romana, De bellis civilibus*, libro IV. [Per la versione italiana cfr. la traduzione di E. Gabba, D. Magnino (2001, a cura di), *La storia romana. Libri 13-17., Le guerre civili* - ndt]

qualche tempo dopo gli eventi non è di grande importanza: è stato comunque scritto per un pubblico di lettori del mondo antico che dovevano avere una certa familiarità con il tipo di relazione tra donne e uomini descritta, e ai quali doveva certamente sembrare meno strana di come può apparire oggi.

Il gruppo di donne apparve al Foro, e la folla - si narra - aprì rispettosamente una via per lasciarle passare. Anche le guardie, la polizia del tempo, abbassarono le loro armi e lasciarono che le matrone giungessero di fronte ai tre dittatori, i quali, di fronte a quella insolita visione, erano probabilmente sorpresi tanto quanto la maggior parte del popolo. Il racconto ci dice che i tre governanti erano furiosi, ma una delle donne, Ortensia, figlia di un noto oratore, cominciò a rivolgersi a loro come da consuetudine e, poiché la folla dava segnali di parteggiare per le signore, i triumviri decisero di non ricorrere alla violenza e di ascoltare il discorso Ortensia. Questa, brevemente, l'argomentazione a lei attribuita, chiara e concisa, com'era d'uso nell'antica Roma.

Per prima cosa spiegò perché esse avevano deciso di rivolgersi personalmente ai più alti magistrati dello Stato. Come si confaceva alle donne di rango che volevano rivolgere una petizione alle cariche dello Stato, esse si erano inizialmente rivolte alle loro signore; ma erano state trattate in modo indecoroso da Fulvia, moglie di Antonio. Era stata dunque Fulvia, secondo Ortensia, a costringerle ad arrivare fino al Foro. Loro, i triumviri, le avevano già private dei loro padri e di tutti i parenti maschi. Se ora si fossero presi anche le proprietà, le avrebbero ridotte in una condizione non consona ai propri natali, al loro stile di vita e al loro sesso. Così continua Ortensia:

Se vi abbiamo fatto un torto, come dite che i nostri mariti hanno fatto, banditeci, così come avete fatto con loro. Ma se noi donne non abbiamo additato nessuno di voi come nemico pubblico, non abbiamo raso al suolo nessuna delle vostre case, non abbiamo distrutto nessuno dei vostri eserciti, né guidato uno contro di voi; se non vi abbiamo ostacolato nell'ottenere potere e onori, perché mai dovremmo condividere castighi di cui non abbiamo colpa? Perché mai dovremmo pagare le tasse se non partecipiamo agli onori, agli ordini, alla gestione dello Stato, mentre voi su questo siete già in lotta l'uno contro l'altro con risultati così penosi? Ci dite: «perché questo è tempo di guerra»? Ma quando non c'è stata guerra, e quando sono state imposte tasse sulle donne che, in tutta l'umanità, ne sono esenti, in virtù del loro sesso? A suo tempo, le nostre madri si resero superiori al loro stesso sesso e fecero delle offerte quando voi eravate in pericolo di perdere l'intero Impero e la Città stessa nel conflitto con Cartagine. Ma esse contribuirono volontariamente, non con le loro terre, i loro campi, le loro doti o le loro case - senza le quali non c'è vita possibile per una donna libera -, ma solo con i propri gioielli, e anche questi non secondo una quota stabilita, non per la paura di accuse o delazioni, non con la forza e con la violenza, ma donando soltanto ciò che intendevano donare. Che pericolo c'è adesso per l'Impero o per la Città? Lasciate che la guerra coi Galli o con i Parti ci raggiunga, e in quanto a zelo non saremo certo inferiori alle nostre madri. Ma per guerre civili non potremmo mai offrire nulla, né assistervi l'uno contro l'altro! Non abbiamo offerto niente né a Cesare né a Pompeo. Né, d'altra parte, Mario o Cinna hanno mai imposto tasse su di noi. Né lo fece Silla, che pure governava dispoticamente lo Stato, mentre voi sostenete che state ristabilendo la Repubblica.

Mentre Ortensia così si esprimeva, i triumviri reagivano con rabbia di fronte a donne che osavano parlare ad una assemblea pubblica mentre gli uomini tacevano; pretendevano che i magistrati rendessero conto delle proprie decisioni e non erano disposte a fornire denaro mentre gli uomini offrivano il proprio servizio nell'esercito. Dettero dunque l'ordine ai littori di condurle fuori dal tribunale e questi si apprestarono ad eseguirlo fino a quando non giunsero dalla folla urla e grida. Allora, i littori desistettero e i triumviri dichiararono che una decisione sull'argomento sarebbe stata presa il giorno seguente. E il giorno seguente la decisione fu di ridurre il numero delle donne che avrebbero dovuto presentare una valutazione delle proprie proprietà da 1400 a 400, e fu decretato che tutti gli uomini che possedevano più di 100.000 dracme, sia cittadini che stranieri, liberti e preti, e uomini di tutte le nazionalità senza eccezioni dovessero (sotto la stessa minaccia di sanzioni e di possibili delazioni) dare a interesse una cinquantesima parte delle proprie proprietà e contribuire con le entrate di un anno alle spese militari¹⁷.

Così come descritto da Appiano due secoli dopo, l'episodio è affascinante. Al pari di altri storici, per il suo resoconto delle guerre civili romane dell'antichità egli può aver usato vecchie fonti e, come altri, ha fatto ricorso all'immaginazione. La licenza degli storici gli consentiva di animare il proprio racconto con discorsi e conversazioni inventate, come già avevano fatto Tucidide e Livio. La descrizione della comparsa di un gruppo di nobili matrone di fronte ai tre governanti poteva essere o meno presente nelle sue fonti. Tuttavia, egli scriveva per gli abitanti

¹⁷ *Ibid.*

dell'Impero romano. La sua capacità di inventare era limitata da ciò che il pubblico era in grado di comprendere sulla condotta e sui sentimenti delle donne romane e sulle relazioni coniugali. Al lettore di oggi può sembrare strano che le mogli e le figlie, donne imparentate con uomini fuorilegge e forse minacciate di morte, se ne stessero quietamente a Roma - è quasi certo che non sia stato fatto loro alcun male - mentre i loro uomini se ne stavano nascosti in quanto mortali nemici del gruppo al potere. Evidentemente, nel contesto romano non era così strano. Si potrebbe dire, con qualche giustificazione, che gli uomini e le donne formavano due distinte sotto classi della classe dominante nella società romana, e certamente non solo lì.

Quale che sia l'accuratezza storica dei resoconti di Appiano, la sua rilevanza sociologica è ragguardevole. Le donne a Roma, una volta interamente soggette al dominio maschile, nella tarda Repubblica e nei primi tempi imperiali divennero esseri umani capaci di autodeterminazione all'interno delle loro relazioni matrimoniali. Il fatto che disponessero di mezzi indipendenti, di una rendita propria, giocò un ruolo centrale nella indipendenza personale, sociale e anche matrimoniale. Nell'ambito del matrimonio esse avevano conquistato una piena eguaglianza. Come i mariti esse potevano porre termine al proprio matrimonio, secondo il proprio volere o per scelta consensuale.

Ho parlato di una certa freddezza nei modi di relazionarsi tra marito e moglie. Questo ne è un esempio. Non c'è ragione di dubitare che esistessero nella società romana, come in ogni altro luogo, relazioni di amore, di affetto, caratterizzate da sentimenti forti e intensi tra marito e moglie. Eppure le donne romane di classe elevata erano, come si può vedere qui, quasi completamente escluse da quella sfera della vita che nell'epoca repubblicana costituiva il centro gravitazionale delle attività e delle ambizioni di molti uomini. Erano in gran parte escluse dalla partecipazione agli affari dello Stato. Nell'epoca imperiale, ovviamente, anche la maggior parte degli uomini della classe senatoria fu esclusa da questa sfera. Questo episodio mostra dunque alcune caratteristiche delle relazioni coniugali nella tarda repubblica e nel periodo imperiale significative per comprendere il cambiamento degli equilibri di potere tra i sessi. Esso mostra l'indipendenza delle donne riguardo alla gestione delle proprie proprietà, anche se forse in termini idealizzati. Dall'altro lato, può essere indicativo dei limiti di questa indipendenza che la tradizione prevedesse che le donne, per portare avanti una petizione o influenzare un magistrato, dovessero effettuare una visita e conferire con le donne della sua casa cercando di influenzare il marito attraverso moglie e figlie. Questo è un esempio della rete sociale femminile cui mi riferivo in precedenza¹⁸.

Il fatto che a Roma, le donne coniugate, probabilmente per la prima volta nel corso dello sviluppo di uno Stato, avessero raggiunto piena eguaglianza rispetto ai mariti, e che come questi potessero porre fine al proprio matrimonio consensualmente e forse anche per volontà propria, ebbe conseguenze di vasta portata. L'influenza di questo processo sui matrimoni può essere avvertita fino alla tarda epoca imperiale e sul diritto romano e poi ecclesiastico fino al Medioevo. Comunque, come può esserci utile tenere sempre a mente, queste relazioni di matrimonio tipiche dell'epoca romana avevano aspetti molto differenti rispetto alla relazione egualitaria dei nostri tempi¹⁹.

Nello sviluppo delle società europee è possibile incontrare uno stadio in cui uomini e donne formano, per certi aspetti, gruppi sociali differenti. Ci sono sfere della vita degli uomini da cui le donne sono escluse e viceversa. Ma nelle società europee questa separazione tra sfere sociali e la formazione di gruppi distinti per uomini e donne spesso è andata di pari passo con una pronunciata diseguaglianza tra i sessi nella vita matrimoniale. Nella società

18 L'affermazione che le donne non dovevano pagare le tasse, se confermata, sarebbe ovviamente di grande interesse. Ma non ho trovato conferme. Potremmo anche domandarci se l'esenzione femminile dalla tassazione non fosse minacciata ai tempi di Appiano.

19 Oggi ci si aspetta, come un fatto naturale, che le donne supportino quel partito e quell'ideologia politica che può consentire al marito di raggiungere una carica di prestigio, e che lo stesso facciano i mariti qualora le loro mogli siano attive nella carriera politica. Inoltre, negli stati multi partito di oggi, i politici che occupano alte cariche devono dare l'impressione di essere un esempio vivente di ciò che è ritenuta la relazione coniugale ideale, pena il rischio di perdere voti o di danneggiare seriamente le *chance* di carriera del coniuge impegnato in politica. Mentre, nella pratica, una relazione moglie-marito relativamente egualitaria spesso richiede continui sforzi di stabilizzazione, i politici dei nostri tempi sono chiamati a mettere in scena per il mondo esterno il quadro di una identificazione coniugale ed una stabilità praticamente senza difficoltà. Agli uomini politici dell'antica Roma, e alle donne, non era richiesto tale requisito. La Clodia di Catullo supportava attivamente la fazione populista di Cesare e del suo stesso fratello, mentre suo marito simpatizzava con i conservatori di allora. Ma la società romana ai tempi della Repubblica era tutt'altro che una società democratica, era una oligarchia aristocratica.

romana, esso si accompagnava ad una virtuale eguaglianza nella vita matrimoniale. L'episodio che ho citato ne può essere una esemplificazione.

Vi sono altri racconti romani di donne che si riuniscono in gruppi segregati, in raggruppamenti religiosi, persino nella forma di un senato femminile, e in altri modi che confermano l'impressione che un circuito sociale femminile separato era e rimase, anche nell'era cristiana, una caratteristica della vita romana. Le donne ricche avevano pochi doveri domestici. Legami stretti con la propria famiglia di origine, possibile affetto ma anche una certa freddezza tra marito e moglie, e una rete sociale propria delle donne - queste caratteristiche insieme delineano un quadro piuttosto coerente.

11. È necessario aggiungere qualcosa sulle ragioni dello sviluppo di un equilibrio di potere più bilanciato nello stato romano. È opportuno ricordare come, nello sviluppo delle società umane, eventi considerati negativi siano spesso derivanti da altri ritenuti positivi ed eventi positivi a loro volta possano derivare da quelli negativi. Nel cercare delle spiegazioni, allora, è meglio tralasciare desideri e valori che abbiano a che fare con il "positivo" e il "negativo", e accontentarsi della semplice scoperta di ciò che accadde e perché.

Nel corso di quattro o cinque secoli Roma fu sottoposta ad uno sviluppo che la trasformò, dalla città-stato che era, nella capitale di vasto Impero. Il gruppo dirigente di Roma, la classe senatoriale, cioè la principale responsabile di questa trasformazione, subì un mutamento corrispondente: dall'essere una classe di contadini guerrieri divenne una aristocrazia detentrica di alte cariche militari e civili, proprietaria di patrimoni immensi e molto altro ancora. Nel discorso di Ortensia di fronte ad Ottaviano e Antonio troviamo la descrizione del tipo di proprietà che consentivano ad una nobildonna di condurre una vita indipendente appropriata, come lei dice, al proprio rango sociale. Una signora derivava il proprio reddito principalmente dalla proprietà terriera che includeva, ovviamente, un esercito di lavoratori schiavi e di liberti in qualità di supervisori o amministratori. In più, una signora possedeva un vasto tesoro in gioielli, in parte per l'uso personale e in parte, senza dubbio, come riserva per i giorni difficili.

La prima ragione da citare in merito al mutamento nella relazione tra moglie e marito è la graduale accumulazione di grandi ricchezze nelle mani delle famiglie aristocratiche di Roma. Tuttavia se ci si limita a considerare l'accumulazione di ricchezza come frutto del commercio o di altre attività economiche non si comprende appieno tale connessione.

La nobiltà romana era tutto fuorché un gruppo di mercanti. Era essenzialmente una nobiltà guerriera, e successivamente una aristocrazia di detentori o ex detentori delle più alte cariche militari e civili. La ricchezza crescente di Roma, come quella di molte altre società dell'antichità, derivava direttamente dalle guerre. Bottini di guerra, vendita di prigionieri di guerra come schiavi, tributi da popoli soggiogati, ricchezze accumulate come governatori o comandanti militari di province, da queste ed da altre analoghe opportunità di posizioni derivava la ricchezza di Roma. Dalle classi dominanti, che tenevano per sé la maggior parte di questa ricchezza, qualche cosa pioveva sulle altre classi. Pane e spettacoli circensi - la distribuzione del grano gratis a tutti i cittadini romani e l'accesso libero agli spettacoli dei gladiatori finanziati dai ricchi - erano le due vie grazie alle quali i cittadini romani partecipavano alla crescente ricchezza delle classi superiori. Se si possa parlare di un autonomo sviluppo economico, realizzatosi indipendentemente dagli sviluppi interni e esterni di uno Stato, è oggetto di dibattito. Ma questo non vale certamente per il caso di Roma.

Una delle principali leve del cambiamento nelle relazioni tra mariti e mogli fu la transizione da una condizione in cui le donne erano in effetti parte delle proprietà dei loro mariti, e come tali non possedevano alcuna proprietà autonoma, a una condizione in cui le donne divennero pienamente detentrici di diritti di proprietà. Come ho già sottolineato, la trasformazione avvenne principalmente nel costume e con cambiamenti legali minimi. La forma legale per mezzo della quale si realizzò questo mutamento di costume fu la norma che consentiva ad una donna di sposarsi senza trasferire al proprio marito la tutela maschile sulla propria persona e così anche le proprie proprietà. In questo caso la tutela e il controllo su una donna sposata rimanevano appannaggio del padre o, in caso della morte, di uno degli zii o dei fratelli.

Con il passare del tempo e con il crescere, talvolta impetuoso, della ricchezza della aristocrazia romana, sembra

che la consuetudine di dotare le figlie di possedimenti personali - oltre al necessario corredo in gioielli - si sia diffusa nelle cerchie di alto rango. Una volta che la figlia fosse stata maritata, il marito riceveva una dote di cui poteva avere l'usufrutto o forse anche il possesso, ma le proprietà di sua moglie rimanevano formalmente sotto il controllo dei parenti maschi di lei. Nel corso del tempo divenne comune da parte dei parenti maschi di una donna sposata il non fare uso delle prerogative per controllare lei e la sua proprietà. In tutta probabilità, questi uomini erano già ricchi abbastanza e così finì per divenire abitudine, per le donne sposate, trattare le proprietà ricevute dalla famiglia come proprie, e controllarle direttamente. La formula legale di un matrimonio *sine conventione in manum mariti* divenne dunque il principale veicolo per un cambiamento nei costumi che attribuì alle donne sposate il controllo *de facto* sulla proprietà. Ma vi furono anche nuovi aggiustamenti della legislazione che facilitarono il processo, come ad esempio la legge che consentiva alle donne di entrare in possesso delle proprietà lasciate loro in eredità.

12. Comunque, questo cambiamento nei costumi non sarebbe potuto avvenire senza un cambiamento nella struttura dello Stato Romano. Una delle caratteristiche dello sviluppo che avvenne a Roma, come in altri stati, è che la legislazione divenisse più imparziale, meno influenzata dalle differenze di potere o di status tra accusati e accusatori, e che vi fosse una più rigorosa applicazione della legge. Questo aspetto del processo di formazione statale giocò un ruolo decisivo nello sviluppo di una maggiore eguaglianza tra i sessi all'interno dei matrimoni. Fino a che un marito poté usare la sua maggiore influenza sui tribunali e sulle forze dell'ordine, o semplicemente la sua superiore forza fisica per strappare alla moglie il controllo sulle proprie proprietà, le donne furono costrette a rimanere in una posizione di inferiorità sociale. Catone, in uno dei suoi caratteristici discorsi, osservò che ai suoi tempi le donne detenevano il controllo sulle proprie proprietà invece che consegnarlo ai propri mariti. Al massimo i loro mariti potevano averlo come prestito. Quando poi il marito si trovava in ritardo coi pagamenti, esse si spazientivano e lo facevano cercare dagli ufficiali²⁰.

Così una condizione decisiva che rese possibile una maggiore eguaglianza tra le donne sposate e i loro mariti fu costituita dallo sviluppo dell'applicazione della legge, che protesse le donne dalla collera e dalle minacce dell'uso della forza fisica da parte del marito, e che garantì la sicurezza personale e dei beni sia alle donne che agli uomini.

Forse può essere utile in questo contesto ricordare la storia di un altro Appio Claudio che visse in un'epoca precedente e più brutale. Quando crebbe la domanda di partecipazione nelle questioni pubbliche delle masse, la nobiltà guerriera la provò ad arginare al solito modo, cioè per mezzo di una dittatura. In questo caso per mezzo di un regime autocratico guidato da un consiglio di dieci persone. Appio Claudio ne fu il capo, come ci racconta Dionigi di Alicarnasso²¹. La storia è quasi certamente una leggenda, eppure presenta una caratteristica che è coerente, e tipica, rispetto a un periodo in cui la legge aveva la funzione di disciplinare la condotta della gente comune, mentre le classi elevate ed i gruppi più potenti si sentivano al di sopra della legge.

Appio Claudio si innamorò perdutamente di una bella plebea chiamata Virginia. Non poteva sposarla, poiché non potevano essere contratti matrimoni regolari tra nobili e donne del popolo. Così egli inviò alle sue nutrici grandi somme di denaro, suggerendo alcune strade che gli consentissero di sedurre la ragazza. Una frase, nel racconto, è un chiaro indizio dei tempi. Egli ordinò ai suoi messaggeri di celare alla donna chi fosse l'innamorato della ragazza, e di dire soltanto che si trattava di una persona tale da essere in grado, a piacimento, di recare danno o sostegno. Dato che non ebbe successo, ricorse alla violenza. Fece rapire la fanciulla da un suo uomo. E quando il padre della ragazza e il suo promesso sposo andarono a protestare, Appio Claudio rispose che la madre della ragazza era stata una delle sue schiave. A quel punto il padre riconobbe che di non poter avere la meglio con un uomo così potente che diceva di amare sua figlia. Chiese però il permesso di prendere congedo da lei. La abbracciò e la condusse gentilmente di fronte ad un banco di un macellaio, afferrò uno dei coltelli e la pugnalò a morte.²²

20 Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XXVI, 6.1 [trad. it. *Notti Attiche*, a cura di G. Bernardi Perini (2007) - ndt].

21 Dionigi di Alicarnasso, *Antiquatum Romanarum*, XI. 28-38, riportato in O. Kiefer (1953: 10) [trad. it. *Le antichità romane*, a cura di F. Donadi, G. Pedullà (2010) - ndt].

22 *Ibid.*

La storia ricorda quella assai più famosa di Lucrezia. In quel caso la morte della ragazza minacciata aveva rappresentato il leggendario preludio della liberazione di Roma dal dominio di un re straniero, e così l'evento conquistò una certa fama. Nell'altro caso, il racconto adombrava la fine di un dominio senza limiti di una nobiltà guerriera che si sentiva al di sopra della legge. Finché i nobili rimasero al potere, Virginia rimase meno famosa di Lucrezia. Benché leggendaria, la storia di Virginia illustra un aspetto del processo di formazione dello Stato che giocò un ruolo centrale nel cambiamento dell'equilibrio di potere tra i sessi, non solo a Roma ma anche in altre società. Una delle condizioni che poteva favorire una certa diminuzione delle disuguaglianze tra uomini e donne in una società era costituita dalla crescita di una organizzazione statale; e in particolare delle sue istituzioni giuridiche ed esecutive che potevano prevenire l'utilizzo da parte degli uomini della loro forza o della loro influenza per imporre la propria volontà sulle donne.

Non è adesso il momento di affrontare il problema di come e perché uno Stato si sviluppi in tal modo. Il dominio della classe romana elevata, che perdurava con un numero via via crescente di concessioni alla sempre più ricca classe media e al popolo, fin dai primi giorni - *ab urbe condita*²³ - fino alla sua definitiva sostituzione con il governo imperiale, cessò in quel periodo di essere un regime in gran parte arbitrario trasformandosi in un dominio di classe limitato da un elaborato corpo di leggi.

È comunque necessario citare un ulteriore fattore che operò come leva verso una maggiore eguaglianza tra mogli e mariti. Ai tempi della Repubblica, Roma aveva già intrapreso un innegabile slancio di civilizzazione, nonostante tale crescita fosse dovuta principalmente al successo in guerra. La ricezione della cultura greca e la nuova creatività romana in letteratura, storiografia e filosofia, che presupponeva una crescente sensibilità del pubblico di lettori, ne furono sintomatici. Si ebbe così un grande raffinamento nelle maniere e nell'amore. L'*Ars Amatoria* di Ovidio ne è una testimonianza. Può non corrispondere al canone odierno di sensibilità sessuale, ma indica certamente un avanzamento nel raffinamento nelle relazioni tra i sessi e di un maggiore controllo nell'approccio degli uomini alle donne.

Al contrario dei vecchi tempi, le donne ora erano considerate come esseri umani nel pieno dei loro diritti, e tali erano viste dagli uomini. Non è possibile comprendere adeguatamente come mai i costumi nella società romana che inizialmente relegavano le donne e le loro proprietà sotto la tutela maschile gradualmente caddero in disuso, senza considerare il salto di civilizzazione come una delle condizioni di questo cambiamento. Una volta che a Roma fu raggiunto lo stadio di maggiore eguaglianza tra donne e uomini nella loro vita coniugale, esso si mantenne per un periodo inaspettatamente lungo, anche quando l'organizzazione statale - in particolare nella parte occidentale dell'Impero Romano - cominciò a deteriorarsi e con essa le condizioni che avevano reso possibile il livello di civilizzazione raggiunto.

13. Nel corso dello sviluppo dell'umanità ci troviamo di fronte più e più volte a innovazioni gravide di conseguenze che però in tempi successivi non sono più riconoscibili come tali in quanto date per scontate; esse vengono accettate come autoevidenti o semplicemente come razionali. Rientra in casi di questo tipo il fatto che le donne si trovino nella vita coniugale in una posizione di eguaglianza coi propri mariti. Comunque, ciò non significa che le donne avessero raggiunto una posizione di uguaglianza rispetto agli uomini in altre aree della società romana. Le donne a Roma erano e rimanevano escluse dalle posizioni militari e civili. È difficile dire se in età romana le donne abbiano mai partecipato al commercio su lunga distanza o abbiano svolto la funzione di *publicane*²⁴, ma è piuttosto improbabile, né, per quanto è dato vedere, le donne romane partecipavano alla produzione letteraria, filosofica, scientifica o nella ricostruzione storica. Tutte queste sfere di attività umana, per

23 Letteralmente, *fin dalla fondazione della città* - cioè, fin dalla sua leggendaria fondazione nel 753 a.C.; *ab urbe condita* è anche il titolo in latino della *Storia di Roma* di Tito Livio [ndc].

24 L'Autore si sta riferendo alla pratica di devolvere, da parte dello Stato centrale, la responsabilità di riscuotere determinati tributi a privati cittadini o gruppi, in cambio di una quota fissa stabilita precedentemente. Chi svolgeva questa funzione nell'antica Roma era detto *Publicanus* [ndt].

quanto possiamo dire, in età romana rimasero appannaggio, con rare eccezioni, degli uomini. Eppure, in termini di sviluppo dell'umanità, il fatto che le donne nella tarda repubblica romana guadagnassero una posizione di eguaglianza rispetto ai propri mariti nell'ambito della vita matrimoniale e mantenessero quella posizione per molti secoli, nel periodo degli imperatori di Roma rappresentò una grande innovazione carica di conseguenze. E lo fu per due ragioni principali. Mentre nel primo periodo repubblicano, come in molte altre antiche società, le donne maritate non erano percepite né trattate come esseri umani autonomi, come individui depositari di propri diritti, ma piuttosto come una proprietà o un'appendice dei propri mariti, il costume affermatosi nella tarda repubblica e che si mantenne nei tempi d'oro dell'Impero consentì alle donne di trasformarsi in ciò che noi ora denominiamo "individui" - capaci di prendere decisioni indipendenti e agire per proprio conto. Per molti secoli nella società romana si ebbero esempi donne intellettualmente indipendenti. Esse scomparvero dall'Occidente, comprensibilmente, quando, all'apparire di tribù erranti che dalla provincia si riversarono nelle città, il monopolio della forza legittima da parte dello Stato si erose, lasciando, in alcuni casi, a nobili locali, precursori dei successivi signori feudali, l'organizzazione di una opposizione sul territorio e di una qualche forma di protezione. Gli usi nativi degli invasori germanici attribuivano alla donna una posizione inferiore, analogamente alle "norme"²⁵ prevalenti tra i romani dei tempi più antichi. Ciò, si può ipotizzare, contribuì all'erosione delle tradizioni matrimoniali più egualitarie.

Comunque, finché gli imperatori e le loro legioni furono in grado di mantenere la pace interna, la *Pax Romana*, all'interno dei confini imperiali, la tradizione di una forma di matrimonio relativamente egualitaria sembrò perdurare tra le classi urbane più abbienti dell'Impero romano. Questa fu una delle strade con cui questa innovazione della tarda Repubblica si rivelò di grandi conseguenze: essa si sviluppò nel tessuto della società romana come una abitudine e si mantenne come tale con considerevole tenacia.

Alcuni brevi esempi possono essere utili ad illustrare quanto l'usanza avesse messo radici profonde. Forse dovrei nuovamente ricordare che ciò che apparve prima come una consuetudine divenne poi parte codificata della legge romana. Due aspetti giocarono un ruolo fondamentale come precondizioni del carattere egualitario del matrimonio; probabilmente entrambi si presentarono all'inizio sviluppo come pratiche sociali. Il primo di questi aspetti fu l'indipendenza delle mogli e dei mariti in merito alle proprie proprietà. Il secondo aspetto, non meno importante, fu il carattere essenzialmente volontario dell'unione matrimoniale. La sua principale salvaguardia fu la possibilità per ogni partner della coppia, delle mogli tanto quanto dei mariti, di dichiarare la propria intenzione di porre fine alla relazione coniugale. In merito a questo aspetto le consuetudini matrimoniali della tarda Repubblica romana del primo Impero erano più avanzate di molti ordinamenti giuridici delle società odierne.

Nella tarda Repubblica romana, il matrimonio tra persone di classe elevata divenne apparentemente sempre più una associazione volontaria di una donna e di un uomo, che procedeva col consenso di entrambi. Quando la consuetudine si trasformò in legge, in particolare ai tempi dell'Impero, si sviluppò tutta una serie di prescrizioni legali che limitarono gradualmente il carattere volontario dell'unione matrimoniale senza tuttavia distruggerlo. Esso contrastava duramente con l'insegnamento della prima chiesa la quale in principio richiedeva che un matrimonio dovesse essere visto come una unione per la vita e dovesse dunque essere indissolubile fino alla morte dei coniugi. Il diritto romano prevedeva invece diversi tipi di divorzio. C'era il *divortium bona gratia*, una forma unilaterale di divorzio motivato da tutta una serie di ragioni che non avevano a che fare con il comportamento negativo da parte di uno dei partner nei confronti dell'altro. C'era poi il *divortium consensu*, che consentiva alla moglie e al marito di divorziare l'uno dall'altro con reciproco accordo. Se le due persone erano d'accordo, anche nei primi tempi dell'Impero, non era così difficile trovare una ragione legale per divorziare che facesse al caso proprio. E entrambe queste due forme legali di divorzio non comportavano alcun onere finanziario per i due

25 Il termine *norma* è spesso oggi mal usato. Anche i sociologi spesso lo utilizzano in termini filosofici, riferendosi con esso a dati metafisici immutabili di origine sconosciuta che in qualche modo fluttuano al di sopra degli esseri umani. Qui lo si utilizza in modo diverso. Qualunque cosa possa essere vista come norma che governa la condotta degli uomini nell'antica Roma appare ad una analisi più attenta come una regola retrospettivamente astratta derivante dalle abitudini sviluppatesi in modo non pianificato: per esempio, quella dell'uguaglianza tra uomini e donne in caso di divorzio. Tale norma può essere compresa e spiegata solo con l'aiuto di una ricostruzione sociologica processuale, cioè una ricostruzione della precedente disuguaglianza tra i coniugi e del processo che da questa situazione condusse ad una successiva parità. E poiché è anche il cambiamento nel potere tra gli stati o le tribù e al loro stati o tribù che sono il centro di questo processo, si potrebbe affermare forse più in generale: le norme cambiano con le relazioni di potere.

coniugi. C'erano inoltre altre forme legali di divorzio basate invece su misfatti o incapacità di uno dei partner, che comportavano oneri finanziari per il colpevole. Ma non è il caso in questa sede di scendere nei dettagli.

Gli imperatori cristiani, dal tempo di Costantino, cercarono di inasprire le leggi matrimoniali e, tra le altre cose, di rendere nuovamente più difficile divorziare. Una legge dell'imperatore Giustiniano arrivò fino al punto di proibire il divorzio consensuale salvo il caso in cui entrambi i coniugi avessero avuto l'intenzione di entrare in monastero²⁶. Secondo quanto ci viene narrato, già il successore di Gustiniano, Gustiniano II, fu costretto a ritirare questa legge a causa delle proteste dovute allo spaventoso aumento di aggressioni e avvelenamenti all'interno di coppie sposate. A quanto pare gli Imperatori cristiani riscontrarono maggior successo nel loro tentativo di restringere le possibilità di divorzio quando era il risultato di una decisione unilaterale di uno dei coniugi. Nel 331 d.C. l'imperatore Costantino formulò una innovazione giuridica che riformava il *repudium iustum*²⁷, eliminando questa fattispecie di ripudio legale del coniuge per i casi di minore importanza e limitandone l'applicazione ad un ristretto numero di gravi motivi. È interessante vedere quali fossero. Una donna aveva il diritto di divorziare dal marito nel caso in cui questi fosse un omicida, un avvelenatore o un brutale profanatore di tombe. Un marito poteva invocare il divorzio dalla moglie solo nei casi di adulterio, sfruttamento della prostituzione o avvelenamento. Notiamo qui una nota di strisciante disuguaglianza. L'adulterio del marito ovviamente non era una delle ragioni per cui, secondo la legge di Costantino, una moglie aveva il diritto di divorziare dal marito. Non è però possibile vedere nei codici del diritto romano lasciatici dagli imperatori fino al tempo di Giustiniano un ritorno al vecchio stato di disuguaglianza, che consentiva solo al marito di porre fine al matrimonio con il divorzio. A dispetto delle crescenti restrizioni, la giurisprudenza romana sul divorzio continuò a garantire l'eguaglianza dei due partner, dato che entrambi mantenevano il diritto di avviare un divorzio. Secondo la legge romana, le donne continuavano ad essere persone nel pieno dei propri diritti, come gli uomini. Questo possiamo vederlo anche nel fatto che, tra le classi più abbienti, il matrimonio previo consenso da parte di entrambi i coniugi conquistò spazio all'interno dell'Impero. Così come il divorzio, la definizione di un matrimonio rimase nella Roma imperiale, a dispetto di tutti gli interventi legislativi a riguardo, un problema riguardante le famiglie o gli individui interessati - nonostante la progressiva crescita, più o meno di successo, dell'intervento statale. Non richiedeva registrazione statale, né alcun tipo di servizio ecclesiastico. La conduzione della sposa nella casa del marito - [definita] *deductio in domum* - era la cerimonia che in qualche modo corrispondeva a ciò che ora noi chiamiamo matrimonio.

14. La giovane chiesa cristiana, nella sua lotta per cristianizzare la società della Roma imperiale, a sua volta si romanizzò. Ne è un segnale il fatto che alcuni dei padri della chiesa avessero recepito l'idea che il matrimonio dovesse avere il consenso di entrambi i partner - ovvero, anche della parte femminile. Ma la situazione era più complicata.

Come ci si poteva aspettare, i Franchi, gli Anglosassoni e gli altri nuovi regni germanici si portavano dietro abitudini matrimoniali caratteristiche di un precedente stadio di sviluppo. Tali abitudini erano simili a quelle prevalenti tra gli stessi romani quando cominciarono a svilupparsi dal proprio stadio tribale, ma molto differenti dalle abitudini matrimoniali prevalenti nella società urbana a loro contemporanea. Nei regni germanici il matrimonio per forza o per compera, cioè senza il consenso della donna interessata, era ancora ampiamente praticato. Le *leges barbarorum*²⁸ ne sono una testimonianza. Così, uno di questi codici dei primi anni del settimo secolo dopo Cristo affermava:

se qualcuno rapisce una giovane donna con la forza deve pagare al proprietario cinquanta scellini e successivamente acquistare dallo stesso il proprio beneplacito (cioè, al matrimonio).²⁹

26 *Corpus Iuris Civilis*, Novella 117 c.10, citato in Geffcken (1894: 25).

27 Le ragioni per giustificare una unilaterale dissoluzione del vincolo matrimoniale [ndc].

28 "Leggi dei barbari", secondo il termine usato per descrivere molti codici di legge delle popolazioni germaniche, *scritti* in latino tra il quinto e il nono secolo dopo Cristo [ndc].

29 Giesen 1973: 27

Il passo ci ricorda le norme del primo periodo romano. Tuttavia, ciò che può sembrare un semplice ritorno ad un precedente stadio avviene in questo caso sotto condizioni molto differenti. L'eredità romana non era interamente perduta. Era in qualche misura portata avanti dalla chiesa romanizzata.

Ho parlato prima di due modi in cui lo sviluppo delle relazioni tra i sessi nell'antichità romana ha lasciato il segno sugli sviluppi successivi. I costumi matrimoniali dei romani, nonostante fossero sopravvissuti in qualche modo nell'est, andarono perduti negli sconvolgimenti che seguirono la disintegrazione dell'Impero Romano di Occidente. Un codice di legge romano però sopravvisse. Benché le sue norme fossero rimaste inattive per un certo tempo, dopo un lungo intervallo, a seguito dello sviluppo di una nuova formazione statale appropriata, il diritto romano fu riportato alla luce e studiato. Divenne anzi il modello idoneo per gli amministratori dei nuovi Stati centralizzati e reso così di nuovo, selezionatamente, effettivo³⁰.

Il segno lasciato dalle norme romane è visibile anche nel diritto ecclesiastico. In accordo con le consuetudini romane, anche la chiesa sviluppò la dottrina secondo cui c'era bisogno del consenso di entrambi i coniugi, gli uomini e le donne, affinché il matrimonio fosse valido. Ma se l'atto decisivo che desse validità al matrimonio fosse il consenso verbale o la *copula carnalis* (il rapporto sessuale) rimase una questione aperta fino al dodicesimo secolo. La scuola teologica di Bologna prediligeva la seconda ipotesi, quella di Parigi, e in particolare Pietro Lombardo³¹, sosteneva invece la prima. La scuola di Parigi portava avanti l'argomentazione secondo la quale il consenso di entrambi gli interessati, normalmente di fronte a testimoni, costituisse il momento decisivo per la validità del matrimonio. È un efficace esempio del modo in cui, grazie anche all'aiuto di testi scritti, lo sviluppo di una età precedente possa ancora far sentire la propria influenza quando lo sviluppo di una società nel suo complesso offra le giuste condizioni, e nonostante che il prodotto delle sue conoscenze non sia più operativo e chiaramente visibile.

15. Lo studio storico del passato, diretto com'è verso il particolare, spesso impedisce la comparazione; lo studio sociologico la facilita. Oggi stiamo assistendo ad una accesa discussione sull'equilibrio di potere tra i sessi. Ma c'è una tendenza a considerare i cambiamenti in tale equilibrio in una maniera esclusivamente volontaristica, come se dipendessero esclusivamente dalla buona volontà o, al contrario, dalla cattiva coscienza delle persone interessate. Senza dubbio, andare indietro nel tempo, al fine di considerare i cambiamenti dell'equilibrio di potere tra i sessi all'interno della cornice di una società che è in qualche modo è molto differente da quella presente, richiede una certa capacità di distacco. Ma se cerchiamo di compiere il piccolo sforzo di distaccarci dalle vicende contemporanee, scopriamo che un tale approccio sociologico - che faccia i conti coi passati cambiamenti nei rapporti tra i sessi - può forse essere utile per una migliore comprensione dei problemi presenti. In tal modo possiamo comprendere meglio quanto i cambiamenti nell'equilibrio di potere tra i sessi non possano mai essere compresi senza il riferimento al complessivo sviluppo della società.

Diventa evidente, ad esempio, che l'efficacia dello Stato nel proteggere le persone così come il reddito o la proprietà femminile sia stato uno dei fattori responsabili dei cambiamenti nell'equilibrio di potere tra i sessi. Io credo che sia un elemento importante anche oggi. È utile ricordare che in passato la condizione di uguaglianza raggiunta dalle donne sposate venne ridotta ed erosa quando il monopolio centrale sulla forza fisica, uno dei tasselli centrali della organizzazione statale, andò in frantumi in favore di signorie locali o invasori stranieri che presero il sopravvento; e la violenza e l'insicurezza si diffusero nuovamente su tutta la società.

Infine, l'esempio romano può mostrare quanto la relativa parità tra uomini e donne sia legata da vicino con gli stadi di sviluppo della civilizzazione. La sensibilità dalla parte degli uomini per le condizioni delle donne e viceversa, un livello relativamente elevato e solido di auto-costrizioni - in altre parole un balzo di civilizzazione - sono state una delle condizioni per l'avvio e la diffusione di forme più egualitarie di relazioni tra i sessi nell'antica Roma. *Mutatis mutandis*, lo stesso rimane vero, io penso, ai nostri stessi giorni.

30 Elias sta alludendo al primo periodo moderno della storia europea, spesso caratterizzato come l'età delle tre R: Rinascimento, Riforma e Ricezione del Diritto Romano [ndc].

31 Pietro Lombardo (1100-1160 circa) [ndc].

Riferimenti bibliografici

- Appiano, *Historia romana, De bellis civilibus*, libro IV, trad. it. *La storia romana. Libri 13-17., Le guerre civili*, a cura di E. Gabba, D. Magnino, Torino: Unione tipografico-editrice torinese, 2001.
- Catullo, *Carmina*, trad. it. *Canti*, a cura di S. Quasimodo, Milano: Arnoldo Mondadori editore, 1955.
- Dionigi di Alicarnasso, *Antiquatum Romanarum*, tradi. it. *Le antichità romane*, a cura di F. Donadi, G. Pedullà, Torino: Einaudi, 2010.
- Elias N. (2000), *The Civilizing Process*, Oxford: Blackwell.
- Elias N. (2006), *The Court Society*, Dublin: UCD Press, 2006.
- Elias N. (1987), *Das Schicksal der deutschen Barocklyrik: zwischen höfischer und bürgerlich Tradition*, in «Merkur», 41: 451-68 [in via di pubblicazione in traduzione inglese in *Mozart and other Essays on Courtly Art*, in «Collected Works», 12].
- M. I. Finley (1968), *Aspects of Antiquity: discoveries and controversies*, London: Chatto&Windus: 130.
- Geffcken H.O.W. (1894), *Zur Geschichte der Ehescheidung vor Gratiam*, Leipzig: Veit.
- Giesen D. (1973), *Grundlagen und Entwicklung des englischen Eherechts in der Neuzeit bis zum Beginn des 19. Jahrhunderts*, Bielefeld: E.&W. Gieseckin.
- Kiefer O. (1953), *Sexual life in Ancient Rome*, London: Routledge & Kegan Paul.
- Schroter M. (1985), *“Wo zwei zusammenkommen in rechter Ehe...”: Sozio - und psychogenetische Studien über Eheschließungsvorgänge vom 12. Bis 15. Jahrhundert*, Frankfurt am Main: Surkamp.
- Schroter M. (1987), *Marriage*, in «Theory, culture and society», 4(2-3): 317-22.
- Van Stolk B., Wouters C. (1987), *Vrouwen en tweestrijd*, Deventer: Van Loghum Slaterus.
- Valerio Massimo, *Factorum et dictorum meemorabilium*, trad. it. *Detti e fatti memorabili*, Torino: UTET, 1971.

